

Un paese di spergiuri, nato sulla falsificazione degli eventi che hanno portato alla sua unificazione. Ne citiamo solamente uno, i piroscafi usati nella spedizione dei Mille.

Nel 1861 a Bruxelles JA dichiara che i due piroscafi garibaldini erano stati non trafugati ma ottenuti attraverso un regolare accordo, praticamente comprati.

Nel gennaio 1862 un tal Domenico Sacchi, uomo dell'entourage di Cavour, smentisce spudoratamente l'acquisto trincerandosi dietro alla prova inconfutabile che a Torino non esisterebbe un notaio Badini.

Bisognerà aspettare il 1910 per leggere in Donaver:

*“Venne poi concordato tra il Fauchè, Garibaldi e Bixio che i due vapori sarebbero stati pronti nella notte dal 5 al 6 maggio e che gl'incaricati di Garibaldi dovessero figurare di sorprenderli e rapirli, onde non lasciare scoperta la responsabilità del Direttore della compagnia e d'altra parte non lasciar supporre che il Governo fosse connivente, essendo la compagnia sussidiata dal Governo stesso.”*

Per certi storici nostrani non basterà

Da Bruno Vespa in una serata dedicata al 150° (maggio 2010) si ascolteranno le solite banalità e falsità da parte di Villari e Galli della Loggia sulla spedizione che sarebbe stata improvvisata.

Praticamente son fermi alla confutazione di Sacchi, con la differenza che questi scriveva nel gennaio 1862, a poco più di un anno dalla spedizione e di mestiere non faceva lo storico. Ed aveva un ottimo motivo per scrivere la confutazione, preparare l'opinione pubblica ad un intervento risolutivo per evitare le nuove rivelazioni minacciate da Curletti. Infatti lo coinvolsero in un processo sulla mala torinese e lo fecero sparire dalla circolazione.

Abbiamo evidenziato in blu le parti aggiunte da Domenico sacchi a confutazione delle affermazioni di JA. Stendiamo un velo pietoso sulla traduzione dal francese, basti dire che traduce **orgies** con **istravizi** – per non offuscare la costruzione del mito garibaldiano.

Zenone di Elea – 1° maggio 2014

TRADUZIONE

E

CONFUTAZIONE DELL'OPUSCOLO

INTITOLATO

LA VÉRITÉ

SUR LES HOMMES ET LES CHOSES DU ROYAUME D'ITALIE

RÉVÉLATIONS

PAR J. A.

ANCIEN AGENT SECRET DU COMTE DE CAVOUR

**PER IL PROF. DOMENICO SACCHI**

TORINO

TIPOGRAFIA v. VERCELLINO

1862.

## INTRODUZIONE

Chi troppo dice nulla dico.  
(Detto provv.)

*L'opuscolo, che noi qui diamo letteralmente tradotto dal francese, forma l'oggetto di molte conversazioni. Lodato dagli uni e biasimato dagli altri, secondo lo spirito e le particolari opinioni politiche dei lettori, de, stò di se universale desiderio sia per il suo titolo specioso, che per le cose e i ragguardevoli personaggi di cui fa menzione.*

*Penetrati dal desiderio di rivendicare la gloria e l'onore del nostro paese dagli insulti che da un vile anonimo, poco pratico delle cose nostre, ci vengono lanciati da oltre Alpi, non esitiamo a confutarlo.*

*La nostra confutazione sarà breve, e consisterà solo in alcuni appunti che introdurremo nel testo, i quali saranno sufficienti a mettere il lettore in avvertenza sulle cose narrate con uno stile teatrale da un uomo che, mentre confessa di professare moderazione, si fa apertamente conoscere di mala fede, educato alla scuola degli ambiziosi e dei perturbatori dell'ordine sociale.*

*Un fatto solo su cui piace trattenere maggiormente l'attenzione dei nostri lettori si è quello della ferita riportata dal Generale Pimodan*

*che ebbe a soccombere alla battaglia di Castelfidardo. L'anonimo su questo fatto interessante per la storia e per l'onore del nostro Esercito, mentre dichiara nella prefazione al suo opuscolo di scrivere per illuminare coloro che non si appagano di conoscere la superficie delle cose, ma vogliono addentrarsi nel midollo, si contenta di dire con maliziosa brevità che: Pimodan venne ucciso proditoriamente da un certo Brambilla nostro Carabiniere, arruolatosi nella truppa pontificia... gratuita asserzione!*

*Se l'anonimo si fosse trovato a Castelfidardo od avesse parlato coll'egregio nostro concittadino signor Capitano Cornero o col suo soldato di confidenza avrebbe veduto od appreso ben altre cose.*

*Il Capitano Cornero, ora nella B. M. Accademia di Torino, trovossi alla battaglia di Castelfidardo, ove comandava la decima Compagnia del 10 Reggimento (Brigata Regina) e fa tra quelli che entrarono i primi nella cascina in cui si trovava il Generale Pimodan. Il suo soldato di confidenza Approsio Stefano fa quel desso che chiese al Generale la consegna delle armi. In luogo delle armi essendogli stata offerta una borsa di danaro, il soldato rispondeva in pretto genovese: mi scusi la S. V., Ella la sbaglia d'assai; i soldati Piemontesi ricevono dai prigionieri le armi e non i danari. Generosa risposta che fa encomiata dal Generale, il quale ponendogli la mano sulle spalle gli disse: Très bien, mon garçon, vous êtes un brave soldat: questo soldato pei suoi buoni diportamenti in quella sanguinosa battaglia si ebbe la medaglia al valor militare.*

*Or bene il capitano Cornero, che fa più volte a visitare l'infermo, mentre loda assai il coraggio e la forza d'animo con che il medesimo sostenne gli acuti e orribili dolori della sua ferita, per cui moriva da vero prode; assicura pure che il medesimo non aveva più d'una sola ferita, toccatagli nel basso ventre; e non nel dorso come asserisce l'anonimo, cagionata da una palla alla Nessler lanciata dall'alto in basso da cui venne traversato da sinistra a destra, fermandosi presso all'anguinaia.*

*Questa palla estratta dai cerusici, e data al Generale, venne dal medesimo mostrata al Capitano Cornero, chiedendogli nel tempo istesso quali fra i soldati tirassero con siffatti proiettili.*

*A cui il Capitano rispose:*

*Sono i soldati di fanteria che tirano con questo palle, volendo alludere ai soldati del 10 Reggimento, ai quali erano in quel di state distribuite.*

*Il Generale fa ferito di fianco in quella che il 10 Reggimento con molti suoi fanti disposti in bersaglieri, ed in forma di ferro da cavallo, col centro più indietro, si avanzava su tre colonne per riprendere la posizione che era stata occupata da Pimodan colle sue truppe.*

*E qui poiché vi ha un partito che, non isdegnando di usare con larga mano la calunnia per denigrare i Piemontesi, ebbe assèrito che a Pimodan ferito non venivano usati i dovuti riguardi; siamo lieti di annunziare che il suddetto Capitano Cornero ed altri ci assicurano che dal Generale Cialdini, che fu a visitarlo e si studiò di confortarlo a speranza di guarigione, non altrimenti che dai Chirurghi e dagli uffiziali che si trattennero con lui, fa trattato con ogni gentilezza.*

*A tal che il Generale francese assicurò il dottore Crescentino, Medico di Battaglione nel 10, il quale gli prestò le sue cure, che, se fosse venuto in istato di poter scrivere alla diletta sua consorte, sarebbesi recato a dovere di rendere le debite lodi alle cure prestategli dai Chirurghi Sardi, ed alle cortesie ricevute da ogni parte dagli uffiziali dell'esercito Piemontese.*

*Al Sottotenente Solera Luigi del 10 Reggimento rimise egli un medaglione in oro con sopravi inciso il di e l'anno del suo matrimonio colla contessa di Pimodan, pregandolo d'inviarlo alla medesima, dandogli l'indirizzo della sua abitazione.*

*Del quale incarico sdebitossi l'Ufficiale Italiano con religiosa scrupolosità, consegnando quel medaglione all'Ambasciadore di Francia da cui fu mandato al suo destino.*

*Fu certamente per voi, signor J. A., cosa più spiccia il dire: OUI, LE GÉNÉRAL DE PIMODAN EST MORT ASSASSINÉ a n che il raccontare tutti i particolari, citando nomi onorevoli che provano il contrario di quanto voi con maliziosa ingenuità asserite.*

*Avendo voi, signor Anonimo, l'impudenza di travisare cose e fatti che accaddero e si compierono sotto la luce del sole ed alla presenza di tanti testimoni ancora viventi; come mai potete presumere di essere creduto dai vostri lettori, quando vi fate a rivelare cose passate all'ombra delle pareti e nei più segreti gabinetti di un palazzo a quattro occhi con un Ministro??*

*Dal canto nostro possiamo assicurarvi che la narrazione delle vostre missioni potrà giammai destare l'interesse degli uomini seri; tutto al più potrà eccitare in essi una passeggera curiosità di leggere le vostre aberrazioni, mossi dal titolo specioso con cui vi piacque di intitolare il vostro Opuscolo.*

*Nessuno troverà strano che voi abbiate taciuto il vostro nome sempre rimasto, come voi dite, nell'ombra; perché così facendo evitate il pericolo che col nome fosse tratto all'ombra anche il vostro corpo, col mezzo di un processo legale, che qualcuna delle persone interessate non sarebbe stata lungamente dubbiosa ad istruirvi.*

*Torino, il 9 gennaio 1862*

*Prof. DOMENICO SACCHI*

## PREFAZIONE

Io sono stato per più di due anni l'agente segreto del conte di Cavour. Dirò da bel principio quando ed in quali circostanze ebbero a cominciare le rate relazioni col ministro.

Durante i trenta mesi all'incirca in cui ritenni codesto posto sono stato incaricato di importantissime missioni, iniziato a ben molli segreti. Val quanto a dire che ho visto da vicino gli avvenimenti e gli uomini i quali, in questo così notevole periodo, tennero desta la pubblica attenzione.

Avendo ora riacquistato la mia libertà, ho pensato che la narrazione delle mie missioni potrebbe destare l'interesse degli uomini seri, i quali, studiando la storia della loro epoca, vogliono addentrarsi sin nel midollo delle cose, non si appagano di conoscerne la superficie; non ebbero, scrivendo, altro scopo.

Taluno per avventura griderà allo scandalo. E cosa più spiccica che il confutare. Ma quelli che m'avranno letto e che vorranno rendere giustizia alla moderazione del mio linguaggio, conosceranno che, se v'è scandalo, non è colpa mia, bensì quella de' fatti.

A colui che troverà strano che io abbia taciuto il nome mio, risponderò che, appunto per la natura delle addossatemi funzioni, il mio nome, rimasto sempre nell'ombra, non gioverebbe per nulla al pubblico: in quanto alle persone interessate, desse sapranno agevolmente leggerlo sotto il velo delle iniziali... non istaranno dubbiose... sono preciso a sufficienza per l'uopo...

I. A.

## RIVELAZIONI

le ebbi i natali nelle Romagna (Però dallo stile vi manifestate tutt'altro che italiano). il mio padre magistrato ben noto nella piccola città in cui abitava, era sinceramente diretto al governo Papale; ne diede testimonianza abbandonando la propria situazione; per ricoverarsi a Roma, allorché i Piemontesi entrarono nelle legazioni.

Nel 1854 venni introdotto presso il Marchese Pepoli ed il commendatore Minghetti, i quali erano nelle Romagne i capi del partito liberale (1).

Fai in breve sedotto dalle loro dottrine, e divenni uno dei più devoti loro agenti.

Sul finire del 1858, la corrispondenza dei nostri comitati con Torino divenne quanto mai attiva, e fummo incitati a raddoppiare di opera e di zelo, nella previsione delle eventualità di cui l'Europa tutta cominciava a preoccuparsi. L'animo mio si sollevò oltremodo esaltato dalla lotta incalzante, e colsemi un'ardente brama di andar di volo a Torino, per potere più da vicino tener d'occhio gli avvenimenti. Un veemente diverbio, cui diedero occasione le mie opinioni, sin allora dissimulate alla mia famiglia, diede l'ultima spinta alla mia risoluzione.

Minghetti e Pepoli, cui comunicai il mio progetto, mi confortarono, e munendomi di commendatizie pel Conte di Cavour, giunsi a Torino avido di vedere quell'uomo per cui ormai commevevasi ed appassionavasi l'Italia e la pubblica opinione. Le più minute circostanze della prima mia introduzione sono fisse ancora nella mia memoria; il fatto segnava un'epoca nella mia vita.

(1) il Marchese Pepoli, il quale dove ai talenti del suo segretario una certa fama di scrittore politico, servivasi del liberalismo come di un mezzo, o non già per uno scopo. Egli aveva delle viste più ambiziose, e lusingavasi, mercé la rilevanza imprestatagli dalla sua parentela coi Napoleonidi da Murat e coi Brunswichesi (dalla moglie] di una Viceregenza, forse di una corona ducale. Giustizia fatta gli sia. che seppe bellamente sotterrare le sue deluse speranze.



Il Commendatore Minghetti nel 1858 era di già emigrato politico in Piemonte, come mai poté darci dalle Romagna lettere commendatizie pel conte di Cavour?

Sin dal giorno stesso del mio arrivo mi recai dal conte di Cavour; ebbi appena il tempo di scorgerlo; una cinquantina di persone assediavano l'anticamera; colsi un momento in cui accomiatando una persona, apparve sul limite del suo scrittoio, per consegnargli le commendatizie di cui era intere. Scorsele con un'occhiata e solo mi disse: Mi abbisogna appunto un giovine svegliate... bene... benone... venite questa sera a vedermi al ministero (1).

E tuttociò vi disse il signor conte di Cavour sul limitare del suo gabinetto, mentre una cinquantina di persone lo attendevano. Saremmo curiosi di conoscere il mese, il giorno e l'ora precisa di questo castro abboccamento.

Alle ore 8 di quella sera stessa io ora al ministero. Un usciere senza divisa m'introdusse in un salotto, semplicemente addobbato.

Voi descrivete questo salotto molto semplicemente addobbata. Dal canto nostro che più volte avemmo l'onore di visitarlo, l'abbiamo sempre trovato molto riccamente addobbata). Nel momento in cui entrava, il conte di Cavour stava in piedi parlando con un'altra persona ch'io non conosceva. Volsesi e riconoscendomi, disse al suo interlocutore: Ecco appunto il giovine di cui io vi parlava; egli è Romagnuolo, e qui nissuno il conosce. Queste ultime parole vennero da lui accentate con un piglio particolare e sorridendo.

Poco dopo ben compresi quel sorriso, allorché il generale di Sanfront (conobbi più tardi il suo nome) fattomi un mondo di quistioni sulla mia età, sulla mia famiglia ecc. ecc. mi disse ad un tratto: sei in capace di rapire una, giovinetta e di condurla questa sera a Moncalieri? Un po' sbalordito in sull'istante da cosiffatta richiesta, finii col rispondere di sì. *(Bella invenzione, pretto stile di dialettica teatrale!!)* Or bene! vieni, che te la faccia vedere, replicò il generale; e ciò detto lasciammo il Ministro.

(1) A Torino i Ministri degli affari interni ed esteri hanno l'usanza di recarsi ogni sera ai loro Ministeri. rimanendovi soventi sino alle undici.

Io non voglio addentrarmi nelle particolarità di cotesta avventura colla quale esordivano meschinamente anziché nò i miei servizi per la causa d'Italia. Questa scappata destò rumore assai in Torino ore niuno ignora la storiella della signorina Maria il cui fratello venne poco tempo dopo assunto a capo d'ufficio nelle Poste.

*Bisogna proprio che nelle vostre commendatizie pel conte di Cavour gli siate stato dipinto come un valente mezzane prezzolato, per raccomandarvi al generale Sanfront il quale non tardò (se dobbiamo prestar fede alle vostre parole) ad incaricarvi li su due piedi del rapimento di Maria D... il cui fratello, come voi asserite, venne assunto pochi giorni dopo a capo d'ufficio nelle R. Poste. A noi consta in modo positivo e certo che nessun individua il cui prenome cominci per D venne nominato a quell'epoca ed anche posteriormente a tale impiego.*

*Voi avete fatto male a tacere le particolarità di questa avventura con cui esordivate la vostra carriera politica, e ciò a danno dei vostri lettori.*

Questo ingrato ufficio non fu l'ultimo di questa fatta di cui venni incaricato; ma di questi altri non farò parola; le sono cose di vita privata che non porgono interesse alcune ad un lettore serio. Nè voglio applicarmi che a' fatti che hanno importanza sotto l'aspetto della storia italiana. Voglia il lettore perdonarmi se l'ho intrattenuto con sitl'atta impresa; non ne avrei voluto tener discorso; ma invero il modo con cui vennero iniziate le mie relazioni col ministro mi parve troppo strana per essere taciuta.

## II.

Alcuni giorno dopo, il conte di Cavour mi faceva chiamare. Ed ecco testualmente la nostra conversazione. Voi parlate il francese? disse mi, in questa lingua. Eccellenza si lo ho una incumbenza da affidarvi... sapete essere discreto? L'eccellenza vostra può far conto sull'assoluta mia discrezione, risposi Una discrezione assoluta e necessaria. Voi avrete L. 500 mensilmente sostò: Essa è la somma che vi si donò l'altro di io abbassai la fronte...

Ripigliò: In più, avrete gratificazioni all'occorrenza... V'incarico di invigilare su Sanfront e per costui la cosa vi riuscirà agevole; poi Rattazzi. Della Margherita, Brofferio, Revel e de Beauregard. Li conoscete tutti? Li conoscerò, risposi Bisogna che io sappia quel che si fanno ogni giorno; chi vedono... a chi scrivono... quali lettere ricevono... insomma tutto... capite Ah! le relazioni dovranno essermi ricapitate in casa mia... Andate pure... e siate discreto.

*Come? dite che il conte di Cavour pochi giorni prima presentandovi al generale Sanfront gli dichiarava che essendo voi romagnolo, e di fresco arrivato a Torino non eravate da nessuno conosciuto. Gravi domandi se conoscete tutti questi ragguardevoli personaggi di cui vi affida la vigilanza, e vi esorta a spiarne la loro condotta? Bella contraddizione!*

Il modo con cui mi sbrigai di questa mia missione, ebbe a provare al conte di Cavour che io non era novizio in politica ne in intrigo, e che io aveva tratto lodevole profitto dagli insegnamenti dei Pepoli e dei Minghetti. D'altronde adoperai nelle mie funzioni tutto lo zelo d'un animo ambizioso“ (*È la prima verità che voi dite*). Non tardai a rimeritarmi l'intera confidenza del ministro.

Sbarcato Napoleone III a Genova, il conte di Cavour mi condusse seco, mi incaricò di tenerlo ragguagliato dei più minuti atti dell'imperatore. La mia missione si protrasse sino alla partenza di questo sovrano da Alessandria. Fui mandato allora in Toscana, ma la vigilanza che spiava Napoleone non ebbe fine per tutto il tempo che soggiornò in Italia. Questo compito riuscimmi agevole mercé le regolari comunicazioni somministratemi, con patti relativamente assai moderati, da Hirvoix, ispettore di polizia addetto alla casa imperiale.

*Possibile che un ispettore di polizia addetto alla casa imperiale di Francia, per patti assai moderati, volesse con regolari comunicazioni rendervi avvertito di ciò che passasse presso al governo francese e l'imperatore!!! Se il signor Hirvoix leggesse questa vostra dichiarazione non potrebbe far a meno di ridere e compiangervi.*

### III.

Intanto la segreta propaganda de' Piemontesi nella Toscana e nelle Romagne cominciava a fruttare; tutto era pronto per una rivoluzione; i comitati che fomentavano gli animi in quelle due provincie, sotto la direzione del conte di Cavour richiedevano dal ministro il segnale dell'azione, ed alcuni uomini fidi per operare il summovimento.

Io fui incaricato di questa missione e mandato in sulle prime con 80 carabinieri travestiti (1) a Firenze per portarmi a' comandi di Boncompagni.

*Potreste forse indicarci il nome di un solo degli 80 carabinieri travestiti... Da che paese li avete tolti questi vostri commilitoni?*

Il processo del summovimento venne stabilito in una conferenza che io tenni coll'ambasciatore, ed alla quale erano presenti Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, Bianchi. I miei fidi dovevano spargersi in piccole fretta pei sestieri estremi della città; alle 10 dar principio a ragunare assembramenti gridando: Viva l'indipendenza... Abbasso i Borboni..., e dirigersi per convergenza alla volta del palazzo Pitti. *(Credevate forse di essere nel Regno delle due Sicilie: perché gridando abbassa il Borbone a Firenze, dovevate per conseguenza gridare abbassa il Granduca a Napoli)*. Appena il popolo fosse ben bene accanito nei dovevamo correre alle casse pubbliche ed impadronircene. Ricasoli assumevasi di far occupare da' suoi i ministeri, le poste ed il palazzo ducale.

Quest'ordine di spedizione riuscì, come ogun sa, a puntino; alle 11 del pomeriggio Boncompagni era insediato nel palazzo di quel sovrano presso cui egli era accreditato; nell'ora istessa tutte le casse pubbliche erano vuotate senza che una Lira sola fosse subentrata nel tesoro piemontese.

*Voi asserite che non una lira sia subentrato nel tesoro piemontese. Da chi adunque furono vuotate le casse pubbliche??*

(1) Quest'ultima parola è chiaramente sottintesa ogni qual volta viene da me fatta menzione di agenti e di carabinieri. D'or innanzi prescindere dal menzionare tal minuzie.

*Che faceste voi coi vostri 80 carabinieri travestiti? Perché non correte subito, secondo il vostro dovere, ad impadronirvene per conto di chi vi dava 500 franchi al mese oltre a maggiori gratificazioni??*

Quanti non ebbero agio di partecipare al saccomanno si adagiarono chi alle poste, chi nei ministeri. Io potrei dare il nome di ben dieci ufficiali delle amministrazioni in Firenze, i quali altra ragione non hanno ai posti che occupano tranne quella di averselo attribuito di propria autorità. Per mia quota ricevetti dalla propria mano di Boncompagni una gratificazione di lire 6,000.

*Saremmo curiosi di conoscere il nome di questi dieci ufficiali delle Amministrazioni in Firenze, che di propria autorità si attribuirono un posto onorevole negli uffici pubblici per non aver potuto partecipare al saccomanno che voi non sapeste soffocare coi vostri 80 travestiti.*

Il mio racconto, semplice come atto informativo, parrà per avventura strano a taluno, che abbia solo traveduto le politiche agitazioni attraverso la lente della paura che ingrossa, o quella dei diarii del partito che trionfa. Eppure tale è la storia di tutti i rivolgimenti. Esse sono sempre l'opera di pochi uomini ai quali due o tre funzionari aprono le porte, e di cui il popolo, il più delle volte indifferente sulle questioni che si dibattono, diventa senza saperlo il complice, sorreggendoli per curiosità o per vezzo di tumultuare, coll'imponente appoggio della sua moltitudine.

L'esercito, i cui capi erano venduti alla rivoluzione (1), era stato allontanato e mandato ai confini del Modenese, col pretesto d'invigilare sui subbugli che potrebbero manifestarsi nel caso in cui gli Austriaci lo sgombrassero, ma invero per tenere questi in treno se tentassero di inoltrarsi in Toscana per dare appoggio al Granduca.

Io ebbi l'ordine di recarmi immantinentemente a Parma per porgere aiuto al conte Cantelli. Prima di partire mi toccò di rifornire la mia agenzia di nuove corni, poiché era scomparsa nei due terzi. La cosa riuscì agevole; i fuorusciti di Roma, di Napoli e di Venezia fornironmi gli elementi della mia novella squadra.

(1) L'esercito toscano obbediva allora al generale Ferrari.

La faccenda successo a Parma come a Firenze; non si mandò fuori l'esercito, ma il Generale Trotti trovò lo spediente più semplice di rinchiuderlo nella fortezza. Io debbo tuttavia dire che Parma ebbe talpoco da stupire nel vedere il conte Cantelli prendere parte cotanto attiva per l'espulsione della Granduchessa. Abbenché non si avesse gran fede nella sua politica conversione, si supponeva ciò non di meno che la gratitudine gli comandasse una tale quale momentanea neutralità (1).

Nel mentre che ardevano le rivoluzioni di Firenze e di Parma, Francesco IV, Duca di Modena. abbandonava i proprii Stati, lasciando così libero campo ai Zini ed ai Carbonieri, oltremodo soddisfatti di un cotanto inaspettato successo. Il contegno del Duca, in tale occorrenza, è incomprendibile, se non si voglia supporre che egli sia stato allucinato sul vero stato delle cose. Io son dal canto mio convinto, che bastava una schioppettata per far abortire la cospirazione di Modena, come ancora quella di Firenze e l'altra di Parma.

Comunque sia, dipartitosi il Duca di Modena, Zini e Carbonieri affrettaronsi di stabilire un governo provvisorio, e chiamarono a governatore Parini, in allora medico in Torino. Io lo seguii in qualità di capo della sua polizia politica.

*I Commenti al lettore!*

(1) Si sa che nel 1848 il conte Cantelli fu l'uno dei principali mestatori della rivoluzione Parmense. per cui venne nominato sindaco (gonfaloniere). Dopo la restaurazione della Duchessa di Borbone il conte Cantelli fu condannato nel capo; in inoltre condannato alla restituzione di una somma di L. 80,000 fraudolentemente surrepita. La Duchessa il ringraziò di quell'una che dell'altra condanna. Da quella epoca il Cantelli erasi affettatamente dimostrato divoto partigiano della casa regnante; si è visto ore con quale disinvoltura egli seppe porre sotto i piedi una esosa gratitudine.

#### IV.

Il primo ordine datomi da Parini, entrando nel castello d’Este, fu di insignorirmi di tutto le chiavi, persino di quelle delle cantine. Egli è inutile di fare un inventario, disse mi Farini.

Giunta la signora Farini, io doveti consegnare tutte le chiavi nelle sue mani. Tutte le argenterie collo stemma del Duca furono mandato ai fonditori. Che ne fu del provento“?... Non posso su questo punto essere assolutamente affermativo; ma io non credo che sia stato consegnato al tesoro. Una circostanza che avvalora il mio convincimento si è, che in quel tempo Farini mi comandò di comunicare al diarii un articolo che ognuno ha potuto leggere, e col quale era spiegato come, partendo, il Duca aveva portate via tutte le argenterie, gli oggetti tutti di qualche valore, e che non aveva, per modo di dire, lasciato che iquattro muri: persino le cantine, al dire del comunicato, erano vuote. Ed invero tali erano a un di presso in quel momento; ma già da dieci giorni teneva il Farini corte bandita nel palazzo ducale. Borromeo, Riccardi, Visoni, Carbonieri, Mayr, Chiesa e Zini erano i soliti commensali in questi principeschi banchetti.

*Anche noi ricordiamo di aver letto tale articolo, e non vedendolo contraddetto dalle persone interessate, vale a dire dal duca e da’ suoi partigiani, non prestiamo fede alle vostre asserzioni.*

A questo proposito scorre appunto e da per sia dalla mia penna un fatterello che allegrò per alcuni giorni le conversazioni di Modena, e di cui sarebbe proprio un peccato che non si conoscessero i minuti particolari.

La tavola del governatore era servita da un tale Ferrari, il quale teneva e tiene tuttora l’Albergo di S. Marco in Modena. il padre suo era capo dello stato maggiore di Francesco IV. in capo ad otto giorni la parcella del Ferrari ammontava a L. 7,000. Parini trovò spiccio ed agevole pagare della somma con un brevetto di colonnello (1) che il Ferrari aggradì.

(1) Per essere giusto e d’uopo il non disconoscere che il signor Parini non era l’inventore di questo sistema di domestica economia. Il barone Ricasoli aveva già pagato con simile metodo Alfredo Bianchi, fratello di Celestino, cui era debitore di un 6,000 lire in circa per nolo di cocchi e di cavalli.

Questi in un tratto trovossi di grado pari col padre il quale numera 30 anni di servizio. Egli ha oggi il comando della piazza di Modena (I); il padre vive nell'esilio!.

Alcuni giorni dopo l'insediamento della signora Farini tutta la roba della duchessa venne consegnata alle sarte, dopo che la signora e figlia se l'ebbero spartito. Ciascuna fece accomodare la parte sua alla propria misura. La corpulenza di Parini non permise che egli potesse approfittare delle vestimenta del duca; ma non fece, dirò, difetto alla famiglia. Riccardi, allora segretario, poi genero di Farini, se ne impadronì. E si deve dire invero che i vestimenti del duca gli stavano a pennello.

*Voi fate vedere di conoscere poco l'ambizione e la naturale suscettibilità delle donne italiane per dar a credere a vostri lettori come la signora Farini e sua figlia, ora vedova Riccardi, volessero vestire il vecchio indumento della duchessa, già noto all'inclita guarnigione ed al rispettabile pubblico della Città e del Ducato.*

*È poi ridicolo l'affermare che il sig. Riccardi indossasse le vestimenta del duca, perché si sa che qualunque galantuomo, foss'anco un lions, può vestirsi alla gran moda colla tenue spesa di dugento lire.*

Il saccheggio della casa del duca destò in me, non dirò un qualche scrupolo la cosa mi pareva allora opera di legittima guerra ma un certo stupore. Tutto ciò urlava anzi che nò colla temperanza dei tempi antichi, nella quale Farini si atteggiava.

Or qui mi sento impacciato da qualche scrupolo, imperocché nelle faccende, di cui mi tocca far parola, non sono rimasto, come sin'ora, semplice e disinteressato strumento dei ministri.

Alfredo aveva cambiato la sua quitanzn con una nomina di segretario al Ministero degli affari interni.

*A noi consta che nessun Alfredo Bianchi sia stato nominato nel 1859 o 1860 segretario al Ministero dell'Interno. (Vedi Calend. Gen. del Regno).*

(1) Una tale metamorfosi di cuoco in colonnello non è certo più strano di quella d'un vetturino in colonnello di stato maggiore, trasformazione di cui abbiamo un esempio in Mezzacapo, fratello del generale di questo nome. Si era una bella sera addormentato colla frusta in mano; si svegliò la dimane colle spalline d'aiutante di campo del fratello. Tutta Torino il conosce: ma, intendiamoci, non in qualità di luogotenente. Da chi gli venne data questa nomina?



Ma sonmi lasciato trascinare a fare dell'ufficio mio un colpevole abuso ai cui profitti ho partecipato, come debbo parteciparvi per la vergogna. – lo avrei dovuto tralasciare questo particolarità, ma ho promesso di dire tutto. – Quelli che staranno leggendo questi fatti, dopo lette le precedenti narrazioni scuseranno, lo spero, giacché capiranno per bene conio nella una situazione e nel vortice d'esempi sporti da si alto luogo, egli era difficile assai che l'istinto della moralità non incallisse

*Già... avete promesso di dir tutto?! Voi dite anche troppo: e per dar fede a' vostri detti, profittando dell'anonimo, vi sforzate di accusare voi stesso di una colpa, che avete mai commessa.*

Farini dimostravasi oltremodo accanito contro i duchisî, massimamente e contro i preti e le monache. Pietà nissuno per quella canaglia, ripetevansi sovente, leggendo le mie relazioni. Considerando cosiffatte disposizioni nel governo si può supporre che io aveva carta bianca per ghi arresti e le carcerazioni. Riccardi ed io immaginammo di trar profitto di questa situazione. Certa gentaglia da corda, accozzata da me, penetravano presso le persone note per la loro devozione alla caduta dinastia, hfl casa dei preti, nei conventi e nel procedere all'arresto, dava ad fluendere che, sgatfigfiando, m pohcbbe oflenerela Hberaflone, anfl cansare l'imprigionamento. Argomenti di questa fatta raramente falliscono; si faceva di necessità virtù; e ciò era quanto si poteva fare di meglio.

Il prodotto di queste estorsioni era consegnato a Riccardi, genero di Farini. Le somme erano più o meno cospicue, si capisce, in ragione degli averi delle persone arrestate. Guastalla e Sanguinetti, banchieri, ebbero a sborsare nelle mie mani non meno che L. 4,000 ciascuno.

*Ma da chi veniva consegnato a Riccardi il prodotto di queste estorsioni?? Assicurate che i due banchieri sborsarono nelle vostre mani non meno di lire 4,000 ciascuno, e voi sig. Anonimo, a chi le avete consegnate... forse a Riccardi?*

V.

Intanto tutto si apparecchiava nell'Italia centrale per le elezioni dei parlamenti di provincia; allorché giunse a Torino la nota del gabinetto francese che chiedeva il richiamo, prima della votazione, dei delegati piemontesi. A questa intimazione non poteva il Piemonte sottrarsi; vi si sottomise, benché a malincuore, in quanto alle Romagna, Toscana e Ducato di Parma. Ivi la materia era sufficientemente concia da non avere serii timori sull'esito delle elezioni. Ma le cose non procedevano di pie' pari a Modena, ove le campagne massimamente davano molta apprensione. I partigiani della dinastia caduta vi erano numerosi ed influenti; insomma il Piemonte temeva, lasciando questa provincia in propria balia, di vedersela fuggir di mano con una contro rivoluzione. Giocoforza era che Farini rimanesse, epperciò trovasscsi un pretesto che abbagliasse il Governo imperiale, anzi, l'opinione, poiché mi riesce difficilmente credibile che il Gabinetto francese abbia considerato per un solo istante la comedia di Modena come cosa seria. Ecco quanto stabilimmo in una lunga conferenza che io tenni col governatore su questa vertenza, o, per dir meglio, ecco quanto avvenne, poiché il programma fu eseguito a puntino.

Nel giorno fissato per la partenza di Farini io appostai sulla piazza del Castello una squadriglia de' miei; per ingrossarne il numero chiamai tutti i carabinieri e guardie di polizia che stavano alloggio, Carpi, Mirandola o l'avallo. Appena comparso il governatore, per salire in carrozza, eccoli, secondo l'ordine ricevuto, che si l'anno a gridare: Evviva Farini!!... Nò non partirà il padre di noi tutti!!! Tennero dietro alla carrozza, proseguendo nei loro schiamazzi; io mi era appostato col resto de' miei agenti fuori della porta di Parma. Nel punto che giunse il governatore, essi, dato da me il segnale, prorompono nelle grida di: Viva il Dittatore!! si slanciano a precipizio sulla carrozza, ne staccano i cavalli, e la riconducono in città fra lo schiamazzo di Viva il Dittatore.

Giunti in palazzo dove aspettavano i principali delegati del governo, si intavolò issofatto e presente Farini un referto, in forza del quale questi era dichiarato cittadino di Modena e dittatore.

Le prime firme che leggonsi appie' dell'atto informative sono quelle del conte Borremeo (1), Carbonieri (2), Chiesa (3), Riccardi (4), Visoni (5), Zini (6), Mayr (7).

La sera, da Farini, fecersi le grasse risa della buffonesca scena di porta di Parma. Nell'istante che si staccavano i cavalli, io era distante due passi dal nuovo dittatore; io il vedeva serbando a mala pena la serietà del contegno.

*Siamo certi che il sig. Farini a leggere questa vostra patetica descrizione farà le grasse risa sul conto di voi, che le contate tanto grosse.*

Le elezioni cui si procedette alcuni giorni dopo rassomigliarono molto bene al procedimento or ora narrate. Ci eravamo fatti consegnare i registri delle parrocchie per ordinare le liste degli elettori. Riponemmo tutte le schede. Per le elezioni dei parlamenti di provincia, come più tardi pel veto d'annessione, un piccolo numero d'elettori presentossi per concorrervi, ma sul procinto di chiudere l'urne, vi gettavamo alla rinfusa, e non occorre il dire nel senso piemontese, le schede degli astenutisi; ma non tutte, ciò s'intende, stanteché ne lasciavamo da banda alcune centinaia e migliaia conforme alla popolazione del distretto elettorale. Si doveva per certo salvare le apparenze per le meno in cospetto dell'estero, poiché sul luogo del luogo ben si sapevano come stavano le cose.

Bando alle esclamazioni... non esagero per nulla... tutto quanto dissi non è che pura verità. Eh! Santo Dio! in Francia dove il popolo è assuefatto al procedimento elettorale, dove la nomina dell'ufficio è cosa approssimativamente seria, dove finalmente numerosi cittadini, gelosi dei propri diritti, fanno sempre corona alle urne, persino in Francia cosifatte manipolazioni nello squittiuio, non sono, dicesi. senza esempi.

- (1) Segretario generale di Parini.
- (2) Ministro degli affari interni.
- (3) Ministro dei culti.
- (il Segretario intimo e genero di Farini.
- (5) Segretario addetto.
- (6) Intendente di Modena.
- (7) Intendente di Ferrara.

Si chiarisce adunque da sé la facilità dell'esito di maneggi, quali sono quelli di cui parte, in paesi tuttora nuovi nell'opera del suffragio universale, di cui, per arrota, l'indifferenza e l'astensione favorivano a meraviglia la frode, facendo scomparire qualsiasi norma di riscontro. Pel rimanente compievano l'opera in modo da rendere perfettamente illusorie le garanzie di pubblicità al pari dei mezzi di veglianza che porge la legge agli elettori. Fin prima dell'apertura della votazione carabinieri e guardie di polizia travestiti ingombravano le sale delle elezioni e gli accessi. Ed era sempre tra questi che si sceglievano il presidente dell'ufficio e gli scrutatori. Da quel canto adunque non avevamo soggezione alcuna. In alcuni collegi questa intromissione alla rinfusa delle schede degli assenti nell'urna (ciò si chiamava da noi il completare il voto) fecesi con noncuranza tale, con tale disattenzione, che lo spoglio dei voti chiari un maggior numero di votanti che di elettori iscritti » La cosa passò con una rettificazione nel referto. In quanto alle schede negative ed ostili al Piemonte necessarie per dare alla votazione un'apparenza di sincerità, se ne lasciava il compito agli elettori stessi.

*Questa vostra storiella sulle elezioni merita di essere letta attentamente da quelle buone popolazioni, che col massimo entusiasmo accorrevano all'urna elettorale...*

Per quanto si riferisce a Modena, io posso scientemente parlare di tutta la faccenda stanteché tutto procedette sotto gli occhi miei e sotto la mia direzione. Pel rimanente le cose non procedettero altrimenti a Parma ed a Firenze.

Dal canto suo il dittatore aveva durante le elezioni prese le sue misure per avere ligio il parlamento. Egli obbligò i candidati a firmare anticipatamente due decreti che aveva preparati. Il primo pronunziava la decadenza della casa d'Este; il secondo prorogava indefinitamente i poteri del dittatore.

Due uomini soli (1) negarono di firmare. Non furono eletti, si capisce da se.

(t) Amadio Levi. banchiere; Paglia. professore.

L'ordine delle date porge qui un fatto che colpì l'Europa in sommo grado, voglio dire l'assassinio del colonnello Anviti Ecco la verità su questo avvenimento; non vi sarà nulla che stupisca nel mio racconto (1).

Io stavo nel mio scrittoio; nel giorno, se ben mi ricordo, del 5 ottobre 1859, giunge Farini a tutta corsa: Presto! Presto!... a Parma! E stato ora arrestato il colonnello Anviti alle scale della ferrovia... Il carnefice dei borboni! Prettamente così si espresse: neppure una parola di questa conversazione mi sfuggì dalla memoria Che c'è da fare, rispesi?... Bisogna condurlo qui...? Oibò! No sapressimo che farne!... Egli è uomo pericoloso.

*Altra scena teatrale... Voi cominciate la tragedia, che il furore popolare compì con dolore di tutti gli Italiani.*

– Ma... – non potremmo toccarlo senza che se ne facesse le alte grida saria d'uopo che la popolazione s'incaricasse della faccenda. Voi mi capite – Partii – si sa come andò la cosa... Ma non si conoscono certe particolarità le quali potranno chiarire qual fu il dolore cagionato al Governo piemontese da questo accidente. In seguito alla triste mia missione io venni fregiate della croce di S. Maurizio e Lazzaro. *Sognate, signor Anonimo, di essere stato fatto cavaliere: perché a nel consta positivamente che, dal 1° gennaio 1859 a tutto dicembre 1860, non vi ha croce data a persona, il cui nome cominci colle vostre iniziali: J. A.* Il direttore delle carceri, Galletti, il quale per ordine erasi lasciato rapire il suo carcerato, venne promosso e lasciò la direzione delle carceri per quella delle Poste (2). L'uomo il quale, dopo avere trascinato per le vie di Parma il cadavere cruento del colonnello Anviti, il decapitò per riperne la testa a guisa di trofeo sulla piramide della piazza del Governo, Davidi, quel giorno stesso, venne nominato direttore delle carceri di Parma.

(1) Le persone. che hanno sale in testa, e che indubitatamente si saranno più vette lambiccato il cervello sulla possibilità che un uomo, condotto a bell'agio da alcuni poliziotti dalle scale sino alla mi; gione, ne sia stato levato via per una somessa, scannato, trascinato per più ore nelle vie; e questo non ostante una guardia di 25 carabinieri posti e custodia della carcere, ed una città provvista di una guarnigione di 6,000, uomini in circa.

(2) Il Direttore fu dimessu come Duchista.

Io non se se ritenga tuttora quel posto nel momento in cui scrivo; il teneva ancora due mesi or sono.

Allorquando, alcuni giorni dopo, il Console francese, Paltrinieri, richiese in nome della Francia che si colpissero gli attori di questo misfatto. si arrestarono in giornata, con grande apparato, ventisette persone, così per dargli una soddisfazione apparente. La stessa sera il Direttore Davidi ebbe l'ordine che se la svignassero i carcerati, stati del resto un tantino a casaccio arrestati, nel che si capisce presto la più graziosa condiscendenza. Così venne sotterrata la faccenda; non se ne senti più molto.

## VII.

Allorquando Farini annesse con un decreto le Romagna al suo governo, al quale poi si diede il nome di provincia dell'Emilia, Pepoli e Montanari mandarono con Dio il Cipriani, già chiamato da loro stessi al governo delle Romagne, ed al quale sarebbe stato giuocoforza il serbare un nuovo posto, e ciò accarpionandolo di una deficienza di L. 30,000 verificatasi nella cassa. Ora, quelle L. 30,000 erano state bellamente consegnate da Popoli, Ministro delle Finanze in Bologna, a Montanari, Ministro degli Affari Interni, per le sue spese di polizia (1);

Lo scopo di cotali successive annessioni di Parma e delle Romagne non è mai stato chiaramente spiegato. Ecco qui in due parole il motivo vero di queste annessioni.

Il governo francese faceva mostra di grandemente ripugnare a che si annessero le Romagne al Piemonte, ma si sapeva che non farebbe opposizione all'annessione dell'Emilia... Giuoco di parole!

Io non voglio addentrarmi nella storia dell'amministrazione di Farini – Eppure avrei curiose rivelazioni da fare; ma coll'obbligo che mi sono imposto di astenermi da ogni generalità e di specificare

(1) lo so di certa scienza che Cipriani era innocente; ma si deve pur confessare che le sue antecedenti gesta e la cronaca dei suoi parenti davano qui facile appiccio a Popoli e a Montanari, e che costoro avevano trascelta l'accusa con una diabolica scaltrezza. Il padre di Cipriani avevo fallito a Balagna (Corsica), suo fratello aveva fallito a Livorno, e lui stesso aveva fatto bancarotta in America. Ecco l'uomo che era stato assunto al governo delle Romagne!

le minime particolarità, per agevolare la verifica di quello che asserisce, si comprende che sia per me di necessità, per non oltrepassare i limiti di un opuscolo, le attenermi solo ai fatti capitali..

Non dirò nulla del voto d'annessione al Piemonte. Ciò che dissi più sopra delle elezioni ai Parlamenti di provincia si attaglia a capello alla seconda chiamata fatta al suffragio universale. La faccenda si compie assolutamente nello stesso modo; i quattro quinti e più dei villici dell'Emilia non ebbero mai da vedere l'urna! Egli è questo un fatto sì notorio nell'Italia centrale, che avrei potuto tralasciare di notarlo, se io avessi scritto solo per essere letto oltre l'Alpi.

Del rimanente le manifestazioni, che procedettero ed accompagnarono la votazione nelle città, furono parimente opera nostra.

Tutti i cartelli di cui i giornali piemontesi menarono tanto rumore e che portavano scritti gli uni: Viva l'Indipendenza d'Italia! altri: Vogliamo per nostro legittimo Re Vittorio Emanuele! erano pervenuti belli e stampati da Torino, e noi stessi gli appiccavamo a tutti i balconi, a tutte le finestre. E nonostante la libertà del suffragio, uom non avrebbe osato di ritogliarli.

*Voletе che i proprietari delle case ritogliessero dai balconi e dalle finestre i cartelli da loro stessi volontariamente appiccati, e non da voi?*

## VIII.

Dopo il voto d'annessione seguì a Torino il Farini, che assunse il portafogli degli affari interni. Fin dalla dimane stessa del mio arrivo mi faceva partire per Roma, colla missione di spingere all'opra il comitato rivoluzionario di quella città. A norma de' miei consigli venne ordinata una dimostrazione pel 19 marzo, in occasione della festa di S. Giuseppe. Non eravamo illusi da credere che avessimo alcunché da sperare in un conflitto, quand'anche i Francesi se ne fossero rimasti coll'arme in riposo, il che non era guari verisimile; ma speravamo di intimorire il Papa coll'ingannarlo sulla vera nostra forza, o d'indurlo per avventura ad abbandonare Roma.

Nel nostro concetto, la partenza del Papa traeva con se quella dell'esercito francese; e la partita era vinta. Ma la Corte di Roma stette salda e non riuscimmo che ad un ridicolo parapiglia.

Nonostante questo mio smacco, il mio viaggio non fu del tutto inutile. Io aveva condotto meco da Torino due agenti molto scaltri, Brambilla e Bondinelli, che mi riuscì di far ascrivere all'esercito pontificio. *Col mezzo d'un sistema criptografico consentito, dovevano costoro tenerci ragguagliati di quanto succedeva in Roma.* Qualche tempo dopo ed in diverse fiale, io intromisi un certo numero di carabinieri piemontesi nell'esercito che in allora formava il generale di Lamoricière. Essi ci furono di possente aiuto a Castelfidardo.

Al mio ritorno da Roma, Farini, il quale senza dubbio aveva serbata grata rimembranza della sua finta partenza da Modena, m'incaricò di andare ad apparecchiare l'accoglienza al Re, che stava per visitare come sovrano le sue novelle provincie. Partii alcuni giorni prima della Corte con cinquanta carabinieri vestiti alla francese?! *Da che luogo avete tolti questi cinquanta carabinieri vestiti alla francese!?* 'Io credo inutile assai lo addentrarsi nelle particolarità di questo viaggio: ognuno ha potuto leggerle in disteso nei diarii dell'epoca, i racconti dei quali sono a un di presso esatti, se far si voglia la tara dell'illusione teatrale. Non si creda poi che queste ultime parole non abbiano tratto che a nei soli, umili ma utili comparse che facevamo la parte del popolo in queste rappresentazioni ufficiali; giacché persino le parti principali erano talvolta tenute da personaggi tutt'altro che ufficiali. Così a Bologna, l'Arcivescovo, Monsignor Viale Prelà, avendo ostinatamente negato di cantare il Te Deum, che gli si chiedeva, ed essendosi appigliato, per tagliar corto, alle disposizioni più concilianti del capitolo, all'energica determinazione di sospenderne a divinis tutti i membri; tre cappellani di reggimento e dodici allievi del Collegio della Sapienza fecero la parte del clero episcopale, e preceduti dalle pontificali insegne fattisi consegnare in sagrestia, vennero a ricevere il Re sotto l'atrio della cattedrale di S. Petronio. Vittorio Emanuele non ebbe un dubbio per nulla. Insomma, un po', forse merci: nostra, le cose procedettero con intiera soddisfazione della corte... *(Che modestia!)*



In quanto alle luminarie si stimolava lo zelo degli abitanti a un di presso come si faceva a Parigi nel 1848, con questo divario che qui non era come colà il popolo che, sollazzandosi coi suoi canti, girovagava per le vie, ma bensì masnade grassamente pagate che ubbidivano militarmente ad un ordine. E guai alle invetriate di coloro i quali con premura non ubbidivano alle imperiose grida di Lumi! Lumi!... N'ebbe un saggio l'arcivescovo di Napoli. *(Impudente censura a quelle buone e patriottiche popolazioni).*

Tuttavia, e nonostante il nostro zelo, non potemmo impedire che a Parma alcune grida di: Viva la Repubblica! e a Pistoia queste altre assai persistenti di: Pane! non giungessero sino alle orecchie del Re. Queste due inopportune manifestazioni cagionarono una cinquantina di arresti, i quali furono al postutto i soli rincreasevoli incidenti del viaggio.

*Voi dite: alcune grida di viva la repubblica... potevate dire molte grida e ciò tornava meglio a vostro conto... È dato {ma non concesso, che a Pistoia si urlassero grida persistenti di pane! Ciò non cagiona in noi stupore di sorta; perché sappiamo che anche in una antica città del Piemonte, devotissima alla casa di Savoia, mentre tutto il popolo applaudiva alle Riforme date dal magnanimo Carlo Alberto, gridando: Viva Carlo Alberto! Viva la Costituzione! Un ignorante ciabattino gridava a tutta gola: Evviva la farina di meligal! Queste grida furono accolte con disprezzo dai cittadini di Piemonte; come lo saranno state quelle di pane a Pistoia.*

A Firenze, ben è vero, un equivoco di tre provveditori d'ufficio o di supplimento, Sanfront, Cigala ed io, pose il Re Galantuomo in un frangente un tantino... imbarazzante. Ma ho pensato da bel principio di rispettare i segreti dell'alcova.

Alcuni giorni dopo fui mandato ad Ancona per procurar di arrolare altri carabinieri nell'esercito del Papa (ve ne avevamo già un certo numero) il che mi riuscì di fare. *(Si vede che che l'anonimo aveva grande smania peri carabinieri).* Le istruzioni di cui erano muniti i nostri agenti vertevauo su tre punti principali: nei quartieri, procurare con l'oro il più gran numero possibile di trafugamenti;

ed avevano all'uopo le casse aperte presso i consoli piemontesi; a Roma il conte Tecchio, e ad Ancona Renzi; in campo ed alla pugna gridare: Si salvi chi può! e nella zuffa, spacciare gli uffiziali; Si sa come a Castelfidardo eseguissero fedelmente le loro istruzioni.

Da Ancona mi recai a Firenze per radunare in comitato i Romani esiliati in seguito al fatto del 19 marzo. Questo comitato fu stabilito all'albergo di New York. I fuorusciti erano mantenuti a spese del Governo di Toscana. Quest'organamento di cui il Governo piemontese si riprometteva un molto ragguardevole vantaggio «commettevasi ad un progetto d'invasione delle Marche e dell'Umbria, del quale sin d'allora si preparava l'eseguimento». Or ora ripiglierò quest'interessante soggetto. Per chiarire le mie spiegazioni e d'uopo che io dica prima alcune parole sulla spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Io sono in grado di dare sul proposito alcuni schiarimenti, i quali capaciteranno gli animi sul modo con cui il Governo francese fu corbellato dal gabinetto di Torino.

#### IX.

Si sa quanto clamore sollevò la partenza di Garibaldi. Si sa che il gabinetto delle Tuileries diresse al Piemonte una inchiesta per ispiegazioni, che il ministro Cavour si schermì energicamente dall'accusa d'aver favorito la spedizione di Sicilia. Egli sostenne che era stata organata ad insaputa di lui e che Garibaldi s'era impadronito colla violenza dei due navigli, sui quali si era imbarcato. Finalmente, in appoggio delle sue affermazioni, pubblicò la celebre lettera di Garibaldi la quale terminava con queste parole... Sire, non vi disubbidirò più, La Francia condiscese a tenere per buone cotali spiegazioni. Ebbe dessa la parte del morlotta't... Nel so. Ma alle corte... vuoi il vero?

I due piroscati non furono surrepiti per forza, ma bensì comperati da Garibaldi. Ecco in quali condizioni. Medici aveva negoziato l'affare col proprietario Rubattino. Si era stretto l'accordo sul prezzo, senonché il Rubattino, cui non s'era fatto mistero della destinazione dei navigli, non consentiva a consegnarli, senza pagamento, sulla sola firma di Garibaldi.

In questo frangente Bertani negando che si ponesse mano nella cassa dei comitati, si ebbe ricorso a Parini, allora ministro degli interni, questi fece osservare che come ministro, non poteva per nulla firmare; in quanto a firmare in nome proprio egli considerava la faccenda come assai rischiosa. Si pensò allora ad interporre il Re stesso, per rassicurare, o più esattamente, per assicurare pure Farini.

Ferme così le cose, l'atto di vendita fu rogato dal regio notaio (1), e firmato dal generale Medici per Garibaldi, Sanfront pel Re, Riccardi per Farini. Appena in possesso di quei navigli Garibaldi s'imbarcò coi suoi. Difettava ancora di munizioni da guerra; si fece vela per Talamone, dove il governatore della rocca lo accomodò di polvere, di cartucce e d'armi, dietro ordine scritto dal ministro della guerra Fanti.

Finalmente quando giunse la nota di Thouvenel, si mandò con gran fretta Riccardi, segretario intimo e genero di Farini, presso Garibaldi per pregarlo di dichiararsi indipendente. Egli è appunto ciò che si affrettò di eseguire con sua lettera di cui abbiamo fatto or ora parola, oche fu per più giorni il tema dei commenti suggeriti dai diarii piemontesi. Non farò osservazione di sorta; mi limite al narrare.

Vi limitate a narrare... peccato che la vostra narrazione poggia tutta sul falso.

Qualche tempo dopo il governo francese fu vittima di altra mistificazione dello stesso conio. Mistificazione mi pare la parola adatta...

Garibaldi, allora signore della Sicilia, aveva diretto alla volta di Livorno un certo numero d'uomini senza fè né legge, che la rivoluzione siciliana aveva fatto sbucare e che non poteva assoggettare a disciplina di sorta. Il governo piemontese fissò loro Pontedera in Toscana per accampamento, e mandò sotto gli ordini di Nicotera, capo di quella gente, alcuni ufficiali per istruirla.

(1) Badini o Badigni, via di Po, in Torino.

*Questo signor Badini o Badigni, via di Po, in Torino. non esiste che nella vostra fantasia. Nessun notaio di tal nome tiene o tenne ufficio aperto in Torino. Del resto questo nostro Badini non facendo parte del collegio dei notai, non poteva per conseguenza rogare l'atto di vendita che voi dite firmato da tanti illustri personaggi...*

Quell'accampamento parve, non senza qualche ragione, minaccioso per la tranquillità del Papa. La Francia ne richiese lo scioglimento. Che cosa si fece?... Alcuni giorni dopo capitava a Livorno. per la ferrovia, con Nicotera a capo, un reggimento coll'assisa garibaldina, scortato dalla guardia nazionale, s'imbarcò immantinente per Palermo. Le Tuilerie erano soddisfatte e... neppure un uomo aveva lasciato l'accampamento di Pontedera... Egli era davvero un reggimento dell'esercito stanziato, che si era spedito in Sicilia e sotto colore garibaldino.

*Un reggimento di linea, mandato da Toscana in Sicilia sotto colore garibaldino. Come se ciò si potesse fare senza che anima viva ne sapesse un acca!! Con tanti giornali che facevano opposizione al governo? Credete forse che i nostri prodi ufficiali dell'esercito stanziato si lasciassero condurre come pecore da un capo a loro ignoto??*

Nicotera, colla nomina a colonnello, doveva ricevere dal barone Ricasoli, governatore della Toscana, L. 40,000 come paga del silenzio che gli si imponeva. Nicotera non ne ricevette al postutto che 30,000; così non concambiò che tre quarti di silenzio. Il pubblico conserva buona memoria delle scene scandalose ch'egli suscitò in pieno parlamento.

## X.

Mentre che, sotto la giubba rossa, un reggimento piemontese porgeva possente aiuto alla spedizione, l'accampamento di Pontedera proseguiva il suo organamento; la scaltra commedia di Livorno dava così al Piemonte doppio profitto.

*Bene: ma sul gusto della presente!!*

Subito che tutto in pronto e che a Torino il momento parve favorevole, la gente di Pontedera penetrò nel territorio pontificio, con a capo gli esigliati romani, i quali in Firenze aspettavano il segnale. Questo piccolo esercito fu diviso e progredi in tre colonne.

La prima sotto gli ordini di Santangeli e di Silvestrelli si diresse alla volta di Perugia; la seconda sotto quelli di Mastricola e Richetti prese la via di Urbino; la terza capitanata da Silvani e Tittoni accennava a Pesaro.

A norma del progetto preventivamente formato, i Piemontesi dovevano aspettare, prima di invadere gli stati della Chiesa, che le squadre spinte innanzi, dopo sconvolti i paesi, li chiamassero per ristabilire l'ordine. Questa gherminella avrebbe giustificata la invasione delle Marche e del. l'Umbria. Ma la situazione di Garibaldi, facendosi pericolosa, la necessità di una pronta diversione fece sì che si lasciasse da un canto i riguardi che fino allora eransi serbati non per altro che per accontentare l'Imperatore bramoso di non urtare troppo violentemente l'opinione pubblica. L'esercito piemontese passò senza più oltre il confine.

Il gabinetto di Torino d'altronde non si ora (fa d'uopo il dirlo!) accinto a sì serio partito, senza essersi accertato che la Francia proseguirebbe ad assisterlo col principio del non intervento. La missione testé compiuta a Ciambèri da Farini e da Cialdini aveva avuto per lo scopo questa delicata pratica; costoro erano riusciti, spaurando l'Imperatore colle mene de' Mazziniani a Napoli (questo non era pericolo assolutamente chimerico), a carpire da lui una risposta conforme all'intento del Piemonte. Napoleone in vero non aveva dissimulato agli inviati Piemontesi che, per proprio discarico d'ogni mallevaria dell'imminente fatto, egli potrebbe trovarsi forzatamente nel caso di far rottura diplomaticamente con Vittorio Emanuele, ma questa eventualità, in quel modo addolcita, non dava guari pensiero al governo di Torino, dove non si mirava tanto ai mezzi quanto ai risultati (1).

(1) Così rinfrancato dal lato dell'Alpi, il Piemonte dissimulava sì poco i suoi progetti che, il giorno stesso in cui l'esercito entrava nelle Marche, la Gazzetta del governo di Torino pubblicava i decreti che nominavano: Marchese Popoli e Valerio, commissari regi nelle Marche e nell'Umbria; Santangelo generale della Guardia Nazionale; Silvestrelli, intendente a Rieti; Mastricola, sottocommissario in Ancona; Silvani, sottocommissario in Orvieto; Richetti, commissario in Perugia; Tittoni, commissario in Pesaro.

Si sa che questi sei ultimi sono gli esigiati Romani, espulsi dagli Stati Pontifici dopo il fatto del 19 marzo.

Io non ho da narrare la storia di quella breve spedizione delle Marche, l'esito della quale non poteva essere dubbioso stante la superiorità delle nostre forze, ed i fermenti di discomponimento che avevamo infusi nell'Esercito pontificio. Mi limito a palesare alla luce del sole un fatto noto ad alcuni pochi, subodorato da alcuni altri, compiutamente ignoto ai più.

*Si il generale di Pimodan il morto assassinato!!!*

Nell'istante in cui, a capo di pochi uomini da lui rannodati, si sceglieva per investire una colonna Piemontese, un soldato posto dietro di lui, gli tirò a bruciapelo una schioppettata che lo colpì nella schiena – Pimodan cadde morto – Celeste soldato era quel Brambilla che, alcuni mesi addietro, io aveva fatto arrolare in Roma.

Giunto che fu all'accampamento Piemontese, ebbesi il grado di Maresciallo d'Alloggio dei Carabinieri. Egli è ora di guarnigione in Milano. Se ben si ricorda quanto abbiamo detto sopra, si vedrà che al postutto non ha fatto altro che uniformarsi alle istruzioni de' suoi capi (*Si legga l'introduzione*).

## XI.

Alcune settimane prima dell'invasione dei Piemontesi nelle Marche, io era stato inviato a Napoli. il Governo di Torino cominciava a risentire certa sorda diffidenza in riguardo a Garibaldi. Si sapeva che i Mazziniani si davano un gran da fare a Napoli, dove stavano riuniti i principali loro capi: Mazzini, Salti, Mordini e Mario. Si temeva che Garibaldi, uomo di fatti, d'animo cavalleresco, follemente invagbito della popolarità dei trivii, e, per soprassello, senza acume politico e meno che mediocre amministratore, si lasciasse abbindolare dalle mene dei Repubblicani, e che infine questo Napolitano rivolgimento, i cui rapidi risultati bisogna pur dirlo erano dovuti meno alle armi dell'avventuroso Generale, che all'oro del Piemonte, voltasse casacca con grande scarno di Torino. in breve il Ministero vedeva già la fantasma dell'Italia meridionale costituita in repubblica, sotto la presidenza di Garibaldi. Questo spauracchio fu, certo non meno che la impacciata situazione dell'Esercito meridionale davanti Capua, le cagioni determinanti della subitanea invasione delle Marche.

La mia missione adunque stà nell'accertarmi del vero stato delle cose e di ribattere le influenze che potrebbero distorre Garibaldi dagli interessi Piemontesi.

Io trovai Napoli nel più incredibile disordine, l'accampamento di Caserta in uno scompiglio vie più incredibile. L'esercito riboccava di femmine. Miledi Withe e l'ammiraglia Emilia ne erano le eroine; le notti si consumavano in istravizi!... Garibaldi, personificazione dell'attività, sia per l'ebbrezza della riuscita, sia per mero effetto del clima non era più quel desse. Quando non saziava la sua smania di popolarità, facendosi acclamare per le vie di Napoli, consumava il buon tempo tra Miledi ed Alessandro Dumas, che l'accompagnavano dovunque. Nulla vedeva, nulla operava, e lasciava le cose andare per la china Mercè questa accidia, Napoli era campo bellamente usufruttato dai Conforti, dai Scialoia, dai Cordova, dagli Imbriani, dai Tofano ecc. Non mi addentrerò qui nelle particolarità; queste avranno il loro luogo nell'opuscolo speciale che sto preparando sulle vicende di Napoli.

*Sarà curioso ed interessante questo opuscolo??*

Ma io voglio estrarre dalle mie schedule un fatto solo che verrà per saggio di quelli che laccio per ora, e il quale fa fede che se Garibaldi, Dittatore di Napoli e della Sicilia si accontentava del modesto soldo quotidiano di L. 10, i suoi non praticavano la medesima disinteressata continenza.

Bertani, segretario di Garibaldi, era prima della spedizione di Sicilia (1860) semplice Medico militare in Genova, scarpinando per visite da L. 1,50. Al di d'oggi (1861) egli è colonnello di Stato Maggiore, ed il suo avere dietro la più moderata supputazione, non è minore di 14 milioni!!! Non si conosce che la origine di 4 milioni. E per troppo ancora questa origine non è pura!... Questi 4 milioni furono il paraguanto che Bertani si volle pagato dai banchieri Adami e Compagnia di Livorno, per far loro aggiudicare una concessione di ferrovia che chiedevano.

*14 milioni!!! Li avete forse numerati voi? Consistevano in oro od in argento?? Possibile che i banchieri Adami e Compagnia, per farsi aggiudicare una concessione di ferrovia, volessero regalare a Bertani 4 milioni.*

Sotto l'aspetto politico la situazione del regno di Napoli era tale da dare al Governo piemontese serie inquietudini; i Borbonici sbalorditi in sulle prime dalla repentina ed inesplicabile apparizione di Garibaldi, cominciavano a considerare gli eventi con maggiore calma, ed a numerarsi; si presentivano i primi moti degli Abbruzzi pronti a sollevarsi contro gli intrusi. D'altra parte i Mazziniani si heavano nel progetto di porre stanza in Italia, impiantandovi la repubblica a Napoli, insidiavano ed assediavano l'animo debole di Garibaldi fra la cui comitiva si numeravano molti seguaci. Bastava una parola di Garibaldi, la minima vittoria dell'esercito di Francesco il per mandare a monte ogni speranza de' Piemontesi.

Considerando cotale stato di cose, che io esposi a dilungo al Ministero, questo non aveva da star dubbioso, se non voleva fallire a' suoi disegni, stante che non si poteva sperare che più propizia occorrenza di compiere quasi la unità dell'Italia mai si offerisse. Crudele scarno sarebbe stato pel Piemonte il vedersi sfuggire dalla mano, nel buon punto, una conquista presso che compiuta (cioè se lo credevano allora) e che egli sapeva in coscienza d'aver pagata col suo ore. Per ciò appunto non esitò il gabinetto di Torino.

## XII.

Stavami ancora a Napoli, quando Parini vi giunse col titolo di luogotenente del Re. Io fui addetto alla sua amministrazione come capo della sua polizia politica. Il già governatore dell'Emilia veniva a Napoli pieno di fidanza nella sua capacità e nel suo avvenire; a capo di pochi mesi se n'andava disingannato e smagliato. il governo di Torino cominciò ad aprire gli occhi sulla situazione di Napoli, solo allorquando ebbe visto Farini ritornarsene da vinto; e giocoforza fu per comprenderne tutta la gravità, che gli toccasse di fiaccarsi per più fiale contro tante difficoltà.

Dopo Farini, il principe di Carignano e Nigra ed infine Ponza di S. Martino, Cialdini, che testé cedette il posto a Lamarmora, pare essere stato più avventurato che i suoi predecessori; ma non bisogna dimenticare che non riuscì di signoreggiare per poco la reazione, che appoggiandola sui Mazziniani, apprestando così altri pericoli per l'avvenire.



Non voglio scriver qui la storia delle vicende di Napoli; la loro importanza ed il volume di note affermative che ritengo sulle luogotenenze di Farini, di Nigra e di San Martino mi obbligano a farne l'oggetto di una pubblicazione a parte.

Un certo numero di documenti governativi, e più lettere scritte dai principali personaggi, i quali in questi ultimi tempi ebbero precipua parte nell'Italia meridionale, lettere e documenti che per una felice accidenza rimasero nelle mie mani saranno annessi a questo nuovo opuscolo (1). Scavi del resto, e mi si capisce, certe cose elle non si possono dire che colle prove in mano.

*Certamente se voi aveste scritto questo vostro primo Opuscolo colle prove in mano, avreste destato maggior interesse nell'opinione pubblica: ma fino a tanto che colle prove omettete anche il vostro rispettabile nome, nessuno potrà sapervene grado, e molto meno innalzare un monumento per ricordare alla posterità i grandi servizi da voi resi alla causa italiana nei 30 mesi con una vita straordinariamente attiva e agitata!!!*

Io ho abbandonato Napoli con Ponza di S. Martino; giunto a Torino la mia rinuncia mi ha ridonato la libertà.

Già da lungo tempo io aveva risoluto di ritornare alla vita privata, per ritrovarvi un riposo di cui aveva gran bisogno dopo la vita straordinariamente attiva e agitata che le mie occupazioni avevano logorata da ormai 30 mesi.

La morte del conte di Cavour, mio protettore, aveva dato l'ultima spinta per staccarmi dalla politica. Egli era il solo uomo per cui io aveva serbato ancora talune illusioni, e che io credessi capace di sermontare le difficoltà in cui il gabinetto di Torino trovavasi impegnato. Gli altri uomini che assumevano il potere non m'inspiravano che una fede mediocre nell'avvenire; io gli aveva forse conosciuti troppo da vicino. Del resto, bisogna pur dirlo, la esperienza di cui aveva fatto tesoro aveva modificate le mie idee in modo particolare.

(1) Non ne sarà la parte meno interessante, ne sovra tutto la meno istruttivo; l'opinione pubblica mi saprà forse qualche grado di averlo serbato alti insegnamenti di questi preziosi autografi.

*Noi no siam certi!*

Avendo toccato le cose con mano, e conoscendo meglio i bisogni e le aspirazioni dell'Italia, io cominciava a grandemente dubitare del compimento dell'edificio, le cui basi disposte a Plombières erano state sì smisuratamente distese. Io vedeva il Piemonte accolto con ripugnanza e come transizione dalla Lombardia, soprapponeudosi per sorpresa e per maneggi a Parma, a Modena e nell'Italia centrale e mantenendosi a mala pena, tinte di sangue, nel regno di Napoli che pochi uomini gli avevano poco prima venduto.

Insomma, io non aveva scorto in nessun luogo quell'entusiasmo per l'unità d'Italia che, allucinato delle idee piemontesi, m'era aspettato di vedere sorgere da ogni parte; io aveva per contro ritrovato ovunque in tutta la sua vivacità l'istinto della indipendenza locale. Ovunque infine il Piemonte era considerato come estraneo e come conquistatore. In cospetto di cotali sentimenti mi fu pur giuocoforza il riconoscere che il vero vessillo del sommovimento italiano non aveva cessato d'essere quello d'indipendenza, né giammai era stato quello dell'unità, il di cui concetto non era ancora maturo, tornava chiaro e lampante agli occhi miei che la casa di Savoia, volendone snaturare il senso per saziare la sua ambizione s'era accinta ad una impresa al di sopra delle sue forze, e che l'annodamento di provincie che procurava di tenersi stretto sfuggircbbe in poco d'ora dalle sue troppo deboli mani. L'unità d'una nazione non si crea punto; bisogna aspettare che nasca a suo tempo. Allora solo può essere robusta e vitale.

E piaccia a Dio che, nell'inevitabile sfracellamento che minaccia l'opera arclxittata in Torino, i risultati del programma si dileggiato di Villafranca non sieno pur essi posti a repentaglio, e che non ci troviamo respinti più indietro ancora!

Gli impacci del Piemonte che risorgono senza posa nel regno di Napoli, il malcontento ogni di più manifesto delle provincie annesse non sono da tanto, me se lo concederà, che mi facciano ricredere da questo doloroso convincimento, frutto d'una esperienza che non ha potuto illudersi né sugli uomini né sulle cose.

J. A.

## CONCLUSIONE

Mentre aspettiamo con ansietà la nuova pubblicazione, che voi, signor I. A., promettete sugli affari dell'Italia Meridionale ed i curiosi documenti governativi, lettres et documents qu'un hasard heureux: (come voi dite) o fait rester nelle vostre mani, non che la storia degli affari di Napoli e delle luogotenenze di Farini, di Nigra e di San Martino, ci permettiamo di ricordarvi a non dimenticarne le prove.

Ci piace sperare che a quest'ora sarete già ristabilito dalle fatiche sostenute con una vita attiva ed agitata nei 30 mesi di vostra carriera politica!! E nel silenzio della cella, riandando cose e fatti, potrete agevolmente, nella seconda pubblicazione, introdurre, come appendice, le prove che mancano affatto a questa prima.

Sarà poi opera nostra aggiugnervi i debiti commenti.

Intanto ci facciamo dovere di chiedere scusa ai lettori se nei nostri appunti siamo stati molto parchi. e ciò per due ragioni: 1° perché ci eravamo proposti di esser brevi; 2° perché le cose troppo esagerate non abbisognano di confutazione.

Concludiamo. Se i personaggi, che regolano ora le cose d'Italia, non possono ispirare in voi che una fede mediocre per l'avvenire, agli Italiani poco monta. Essi hanno una fede viva nel loro Re Galantuomo Vittorio Emanuele II, e negli uomini da lui assunti al potere.

Essi amano e stimano il patriottismo di quelle persone, che voi, signor Anonimo, vi compiaceste di denigrare.